

Reddito di cittadinanza: nessun patto per il lavoro per il 70% dei beneficiari

Annamaria Parente 22 gennaio 2020

Secondo i nuovi dati dell'Inps, sette beneficiari su dieci non hanno sottoscritto il patto di servizio che serve per avviare al lavoro. Un'interrogazione in Senato chiede trasparenza nei dati

Sulla base dei dati dell'Osservatorio sul Reddito di Cittadinanza dell'Inps, aggiornati al 7 gennaio 2020, le domande di Reddito e Pensione di Cittadinanza pervenute all'ente previdenziale sono state 1.641.969, di cui 1.153.906 sono state accolte, 87.649 risultavano in lavorazione e 456.636 sono state respinte o cancellate.

Dei 1.153.906 nuclei le cui domande sono state accolte, 56.222 sono decaduti dal diritto, **pertanto i nuclei percettori del Reddito di Cittadinanza risultano pari a 915.600, con 2.370.938 persone coinvolte**. I restanti 125.862 nuclei comprendono i percettori di Pensione di Cittadinanza, con 142.987 persone coinvolte.

A fronte di 915mila e 600 nuclei di famiglie richiedenti il RDC e di quasi 2,4 milioni di persone coinvolte, sono state individuate (a dicembre 2019) circa 791mila persone avviabili al lavoro. Questo numero rappresenta il bacino potenziale di persone direttamente richiedenti o beneficiarie del reddito nell'ambito del nucleo coinvolto, che risultano occupabili. Rispetto a questo primo ampio gruppo di persone potenzialmente eleggibile per essere destinatario di una offerta di lavoro, **solo il 53%, pari a circa 423mila persone, risultavano essere state (a dicembre 2019) convocate per il primo colloquio con i Centri per l'Impiego**, primissimo passaggio della procedura di inclusione occupazionale prevista dalla normativa.

I primi colloqui effettuati nei Centri per l'Impiego con l'obiettivo di verificare i requisiti per esonerare dalla prosecuzione del percorso chi aveva dei legittimi impedimenti, hanno visto il coinvolgimento in tutto di 331mila persone. Rispetto a questo gruppo, gli esonerati dalle attività di ricerca di lavoro per cause ammissibili sono stati 44mila, quelli inviati direttamente ai percorsi di inclusione sociale e quindi riconosciuti come non in grado di intraprendere percorsi di inserimento al lavoro oltre 7mila, mentre quelli inviate a procedure sanzionatorie per violazioni commesse circa 15mila. **Al termine di questa fase pertanto le persone effettivamente pronte per essere prese in carico risultavano essere pari a 264mila unità**, a fronte di un ammontare complessivo di beneficiari avviabili al lavoro di 724mila unità a dicembre 2019 e stimato di oltre 745mila a gennaio.

Le persone che, successivamente, hanno stipulato il patto di servizio, a inizio dicembre, risultavano essere 220mila, pari al 30,4% dei beneficiari effettivamente attivabili (al netto quindi degli esonerati o esclusi). Il dato calcolato sulle platee di gennaio è sceso al 29,5%. Il 70% dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza non è, dunque, ancora arrivato a stipulare il patto di servizio che è il punto di partenza da cui si dovrebbero cominciare ad attivare tutte le misure per favorire l'accesso al lavoro.

Occupati

Considerando tutta la platea di beneficiari, i dati Anpal del 18 dicembre indicavano come **risultassero aver trovato una occupazione dall'avvio della misura 28.700 persone, registrate come beneficiari del reddito. Si tratta del 3,1% del totale delle persone che hanno beneficiato della misura in quanto avviabili al lavoro o alle azioni di inclusione sociale.** Anche calcolando solo la quota di persone avviabili al lavoro - che in base alle stime aggiornate al 7 gennaio 2020 sono pari a 815mila unità - la quota sale al 3,5% e resta comunque molto esigua.

È importante osservare che si tratta, in realtà, di assunzioni che non sono necessariamente riconducibili alle azioni concrete messe in atto per favorire l'inserimento occupazionale dei beneficiari della misura. Basti pensare che nel computo degli occupati sembrano essere state

comprese le assunzioni avvenute a partire da aprile 2019, mentre i *navigator* hanno iniziato ad essere operativi nei Centri per l'Impiego solo da settembre-ottobre 2019.

Anpal non fornisce i dati sulla quota di soggetti beneficiari del Reddito di Cittadinanza presi in carico e inseriti in qualche attività di incontro domanda e offerta, che hanno effettivamente trovato un lavoro. Si tratta di una mancanza di trasparenza che pregiudica l'effettivo monitoraggio e quindi la possibilità di una chiara valutazione dell'impatto di una misura che appare comunque, per il momento, ancora molto poco efficace.

Penso che le forze politiche di maggioranza debbano sedersi al più presto intorno a un tavolo per discutere di come stia funzionando la misura, senza ideologie e preconcetti, per il bene dei percettori di reddito e del nostro Paese. Occorre mettere mano subito al Reddito di Cittadinanza, per correggere ciò che ha dimostrato di non funzionare, perché c'è il forte rischio che - essendo che oggi in Italia le politiche contro la povertà coincidono con il Reddito di Cittadinanza - un eventuale fallimento dello strumento porti con sé anche il fallimento delle politiche contro la povertà, cosa che non ci possiamo permettere.

**Senatrice di Italia Viva, nella passata legislatura era stata relatrice del provvedimento sul reddito di inclusione. Qui il testo [dell'interrogazione](#)*

R.d.C. e povertà: il Governo dice una cosa, ma i dati ne dicono un'altra

Natale Forlani 20 gennaio 2020

La strenua difesa del reddito di cittadinanza continua ad essere svolta rivendicando la bontà dei sostegni alle famiglie povere. Ma i numeri messi a disposizione smentiscono questa tesi e soprattutto evidenziano l'esclusione dai benefici di buona parte delle famiglie e delle persone più esposte alle condizioni di povertà

I dati comunicati dall'Inps nel mese di dicembre 2019 relativi al primo anno di gestazione del **Reddito di cittadinanza** (di seguito r.d.c.) relativi alle domande accolte e al numero dei beneficiari del sussidio, sono molto scarni e consentono a malapena di valutare gli aspetti gestionali e finanziari del provvedimento. Ma consentono comunque di fare una prima valutazione dell'efficacia del provvedimento per la finalità di ridurre la quota di popolazione nella condizione di povertà assoluta.

Erano stati **commentati con molta enfasi dal Presidente del Consiglio nella conferenza di fine anno**, che, riprendendo una precedente uscita del Presidente dell'Inps, ha affermato che grazie ai sussidi erogati è stato ridotto del 60% il numero delle persone povere stimate dall'Istat nell'ambito della indagine 2018 sulle condizioni di reddito delle famiglie regolarmente residenti in Italia.

Comparazione e difformità

La comparazione è risultata subito inappropriata, non solo per la scarsità delle informazioni fornite, ma soprattutto perché l'intervento varato dal legislatore, per via dei criteri stabiliti per selezionare i potenziali beneficiari sulla base dei redditi e dei patrimoni e per valutare l'entità dei sussidi da erogare in relazione alle caratteristiche dei nuclei familiari, si discostano notevolmente dai parametri utilizzati dall'Istituto di statistica per stimare le famiglie e le persone in condizioni di povertà assoluta.

Su queste difformità abbiamo concentrato la nostra analisi, per quantificare e valutare il rapporto esistente tra i soggetti beneficiari del r.d.c., sulla base delle informazioni fornite dall'Inps, e le stime a suo tempo effettuate dall'istituto di statistica nazionale, 1,8 mln di famiglie e 5mln di persone coinvolte, declinate per cittadinanza di origine, carichi familiari e distribuzione territoriale.

Il modello adottato dal legislatore per selezionare i beneficiari del rd.c., introduce due significative innovazioni rispetto al precedente reddito di inclusione, per i requisiti utilizzati per

la selezione dei beneficiari, e altrettante per la quantificazione dei sussidi da erogare per ogni nucleo familiare.

Sul primo versante il vincolo di possedere almeno 10 anni di residenza in Italia, e di dover certificare i redditi e i patrimoni posseduti nei paesi di origine, ha prodotto l'esclusione della gran parte dei nuclei famigliari composti da persone straniere. Famiglie che, nell'indagine Istat, rappresentavano il 29% dei nuclei in condizione di povertà assoluta e più del 30% delle persone coinvolte.

Nell'indagine Istat la condizione di povertà assoluta veniva stimata prendendo in considerazione, oltre alle condizioni di reddito e dei carichi familiari, l'insediamento territoriale delle famiglie, differenziando gli impatti in relazione alla residenza: nelle aree metropolitane rispetto ai comuni di minore densità di popolazione, tra centri e periferie, tra nord, centro e sud Italia. Un criterio di valutazione che, come noto, non è stato preso in considerazione dal legislatore che ha preferito uniformare per tutto il territorio nazionale i criteri di selezione per i potenziali beneficiari e per la quantificazione dei sussidi da erogare.

L'obbligo di possedere almeno 10 anni di residenza in Italia, e di dover certificare i redditi e i patrimoni posseduti nei paesi di origine, ha prodotto l'esclusione della gran parte dei nuclei famigliari composti da persone straniere. Famiglie che, nell'indagine Istat, rappresentavano il 29% dei nuclei in condizione di povertà assoluta e più del 30% delle persone coinvolte

La metodologia adottata per stimare l'integrazione del reddito inoltre, diversamente da quanto previsto per il reddito di inclusione, ha introdotto una soglia limite per l'incremento del sussidio sulla base dei carichi familiari, penalizzando in questo modo le famiglie numerose.

La metodologia adottata per stimare l'integrazione del reddito inoltre, diversamente da quanto previsto per il reddito di inclusione, ha introdotto una soglia limite per l'incremento del sussidio sulla base dei carichi familiari, penalizzando in questo modo le famiglie numerose.

Guardiamo ai beneficiari

Quali effetti hanno prodotto queste discriminanti sulla platea dei beneficiari? Il comunicato dell'Inps evidenzia che alla data del 6 dicembre 2019, erano state ricevute 1,623 mln di domande di partecipazione al r.d.c. tra le quali: 1,066mln sono state accolte e 445ml rigettate o respinte, per un numero beneficiari effettivo di 2,451mln persone. Per un importo medio erogato di 484 euro mensili, risultante dai 522 euro erogati ai 891ml nuclei familiari beneficiari del r.d.c, e dai 219 euro erogati per quelli beneficiari della pensione di cittadinanza.

Sul totale dei nuclei famigliari beneficiari, quelli composti da cittadini di origine straniera risultano avere una incidenza del 10% rispetto al 30% potenziale stimato dall'Istat.

L'esclusione operata per molta parte delle famiglie straniere ha generato due ulteriori significativi scostamenti rispetto alle rilevazioni dell'Istat: il dimezzamento dei livelli di partecipazione territoriale del nord Italia, dal 38% al 20%, per effetto del forte insediamento degli immigrati in quelle regioni, con un incremento speculare della incidenza delle prestazioni erogate verso i percettori dei sussidi nel mezzogiorno dal 48% al 66% sul totale delle domande accolte, e una forte riduzione del livello dei nuclei percettori con minori carichi, 368ml rispetto agli 890ml, e del numero dei minori tutelati. Nel mentre i nuclei familiari composti da una sola persona che hanno ottenuto il riconoscimento del r.d.c. rappresentano il 39% del totale.

Il grado di potenziale copertura del provvedimento per i nuclei familiari italiani risulterebbe del 73% (911 ml rispetto alla stima potenziale di 1,250 mln). Per lo specifico delle famiglie l'incidenza si riduce a circa il 20% dei nuclei potenzialmente coinvolgibili (96ml su 567 ml).

Preme rilevare che nell'indagine Istat 2018 la popolazione più esposta per intensità di povertà, cioè i più poveri tra i poveri, risultano essere le famiglie composte da stranieri e quelle con minori a carico. Per lo specifico delle famiglie straniere il grado di coinvolgimento nella condizione di povertà assoluta risulta essere di 4 volte superiore a quello delle famiglie italiane

La strenua difesa del reddito di cittadinanza continua ad essere svolta rivendicando la bontà dei sostegni alle famiglie povere. Ma i numeri messi a disposizione smentiscono questa tesi e soprattutto

evidenziano l'esclusione dai benefici di buona parte delle famiglie e delle persone più esposte alle condizioni di povertà

La scelta di dare attuazione al reddito di cittadinanza in assenza della messa a regime della strumentazione idonea a verificare la congruità dei requisiti dei richiedenti, ha sostanzialmente obbligato l'Istituto erogatore a verificare i requisiti dei richiedenti sulla base delle autocertificazioni degli interessati. Con i rischi, ampiamente confermati nelle indagini campione della guardia di finanza, di aver autorizzato una rilevante mole di sussidi a soggetti privi di requisiti, di dover sovraccaricare le attività ispettive a valle delle erogazioni con il conseguente aumento dei contenziosi.

Non bastasse questo, il numero delle domande respinte risulta già molto molto elevata, quasi 1/3 tra quelle esaminate, con punte che arrivano al 40% e oltre nelle regioni del mezzogiorno, laddove l'incidenza del lavoro sommerso sul prodotto interno assume valori più rilevanti.

Nel complesso l'Insieme delle domande presentate, tenendo conto degli effetti della esclusione di buona parte delle famiglie straniere, supera abbondantemente la stima dei nuclei familiari in condizione di povertà assoluta effettuata dall'Istat.

Quali conclusioni trarre?

Il r.d.c. all'italiana è stato criticato dalla maggioranza degli esperti, soprattutto per la pretesa di utilizzare uno strumento finalizzato a contrastare la povertà assoluta e il disagio sociale, per rimediare alla debolezza delle politiche del Welfare in particolare quelle rivolte al sostegno delle famiglie e alle politiche attive per il lavoro. E per la scelta di privilegiare la politica dei sussidi che nelle esperienze consolidate tende a disincentivare la ricerca del lavoro e appare controproducente per contrastare le diverse cause della povertà, a partire dalle forme di dipendenza e dall'abbandono scolastico. Rilievi che, tra l'altro, hanno trovato abbondanti conferme nella attuazione concreta del provvedimento.

Tuttavia la strenua difesa del r.d.c. continua ad essere svolta dai proponenti, e non solo da loro, rivendicando comunque la bontà dei sostegni alle famiglie povere, in attesa di perfezionare i servizi rivolti alla inclusione e alle politiche per il lavoro. Ma i numeri messi a disposizione smentiscono questa tesi e soprattutto evidenziano l'esclusione dai benefici di buona parte delle famiglie e delle persone più esposte alle condizioni di povertà.

Questo non significa affatto che tutti i beneficiari del r.d.c. non siano in condizioni di indigenza. Significa che l'intervento, nonostante la mole di risorse messe a disposizione o forse proprio per questa ragione, sta distorcendo l'obiettivo di contrastare le forme della povertà assoluta e sollecita la formazione di comportamenti opportunistici che rischiano seriamente di condizionare anche il proseguo dell'intervento, e di renderlo sostanzialmente irrimediabile.

Preme del resto sottolineare che la penalizzazione di una parte significativa delle persone in condizioni di povertà, le famiglie numerose e gli stranieri, non è il frutto di distrazioni ma sono, come noto, la conseguenza di scelte deliberate dai proponenti.

L'autore

Natale Forlani è stato segretario confederale della Cisl e ad di Italia Lavoro (Agenzia strumentale del Ministero del Lavoro, della quale ha assunto anche la carica di presidente nel 2009). Già direttore generale dell'Immigrazione del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, è stato estensore, insieme a Marco Biagi ed altri autori, del Libro Bianco sul Lavoro.

R.d.C. e povertà, ecco come cambiarlo

Roberto Rossini 16 gennaio 2020

«L'auspicio è che si riapra una fase di confronto tra la politica, le istituzioni competenti, la società civile e le parti sociali, perché il provvedimento così com'è è sovraccarico di funzioni e, conseguentemente, di aspettative che non riesce a soddisfare».

L'intervento del portavoce dell'Alleanza contro la povertà e presidente delle Acli

La legge di bilancio 2020 ha confermato gli stanziamenti previsti per il Reddito di cittadinanza. È sicuramente una buona notizia, visto il significativo impatto che ha avuto la misura a circa un anno dalla sua effettiva entrata in vigore (marzo 2019): **le domande accolte sono state più di un milione (1.066.110) e quelle in lavorazione sono 112.396, per un totale di 2.451.953 persone raggiunte e un importo medio di 484,44 euro.** Numeri importanti in un Paese che fino a due anni fa non disponeva di alcuna misura strutturale di contrasto alla povertà, pur a fronte di 5 milioni di poveri (dato Istat). È una buona notizia anche la recente apertura del presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, ad una possibile revisione della misura che, nonostante gli aspetti positivi sottolineati, presenta ancora una serie di criticità.

L'auspicio è che si riapra una fase di confronto tra la politica, le istituzioni competenti, la società civile e le parti sociali, perché il provvedimento così com'è è sovraccarico di funzioni e, conseguentemente, di aspettative. Andrebbero, pertanto, rimodulati gli obiettivi, o quantomeno, individuate delle priorità.

L'Alleanza contro la povertà in Italia ha più volte esplicitato le proprie perplessità relative alla natura stessa dello strumento che, in modo esplicito, persegue due obiettivi molto ambiziosi (da una parte, dare una risposta a quanti vivono in povertà; dall'altra, stimolare l'occupazione) e, durante tutto l'iter legislativo, ci siamo impegnati per introdurre alcuni essenziali correttivi alla misura, che però ancora presenta limiti oggettivi.

I problemi non attengono solo la cosiddetta "seconda fase" del RdC, quella dell'inclusione socio-lavorativa dei beneficiari, quella "attiva", sulla quale si concentrano attualmente le maggiori attenzioni. Anche la componente "passiva" della misura necessita di importanti correttivi perché sia più equa ed equilibrata

I problemi non attengono solo la cosiddetta "seconda fase" del RdC, quella dell'inclusione socio-lavorativa dei beneficiari, quella "attiva", sulla quale si concentrano attualmente le maggiori attenzioni. Anche la componente "passiva" della misura necessita di importanti correttivi perché sia più equa ed equilibrata in favore delle due categorie di soggetti maggiormente penalizzate dalla norma: i minori - e più in generale le famiglie numerose - e gli stranieri. **La scala di equivalenza in base alla quale è calcolato l'importo del beneficio economico è troppo sbilanciata in favore delle famiglie senza minori, in particolare quelle con 2 e soprattutto 1 componente. Il RdC dovrebbe, dunque prestare maggiore attenzione alla povertà minorile che, insieme a quella giovanile, è il fenomeno più preoccupante all'interno della diffusione della povertà:** i bambini e gli adolescenti in povertà assoluta oggi in Italia sono 1,2 milioni (il 12,1% dei minori di 18 anni). Quanto agli stranieri, che nel nostro Paese sono 1 povero su 3, i requisiti di accesso al RdC sono talmente stringenti che per loro è quasi impossibile ottenerne il riconoscimento. La norma che consente l'accesso alla misura solo ai cittadini stranieri residenti in Italia da almeno 10 anni è inaccettabile.

È evidente che tali aggiustamenti comporterebbero un aumento delle risorse sul fondo che finanzia il Reddito di cittadinanza o una diversa redistribuzione di quelle già stanziare. Probabilmente la chiave è nell'abbandonare il "feticcio" dei 780 euro mensili, perché è una soglia troppo rigida che, oltre ad essere eccessivamente elevata e ben oltre le cifre erogate in altri paesi europei, rappresenta un vincolo nella rimodulazione della scala di equivalenza. Gli esiti sono paradossali: una famiglia di 4 persone tra cui almeno un minore prende, in media, un sussidio mensile di 613 euro rispetto ai 458 euro di una coppia senza figli. Una differenza di soli 154 euro! **Altrettanto penalizzante è la condizione dei famiglie con disabili, che allo stato attuale dispongono solo di una piccola e insufficiente maggiorazione.**

È problematica anche la ripartizione dei beneficiari tra CPI e servizi sociali comunali. Andrebbe reintrodotta l'analisi preliminare dei fabbisogni per un'efficace presa in carico dei nuclei che presentano una molteplicità di problemi e, in ogni caso, andrebbe rafforzata l'integrazione tra i servizi sociali e quelli per l'impiego. Detto questo, va preso atto che molti percettori della misura vivono in contesti con scarsissime opportunità di impiego e che le politiche attive, per

essere efficaci, hanno bisogno di ben altro che di un esercito di *navigator* che, loro malgrado, nella maggior parte dei casi hanno poco da offrire a chi prendono in carico.

Torniamo dunque da dove siamo partiti: la natura ambivalente del RdC rischia di inficiare e indebolire entrambi gli obiettivi che si pone. Occorre scegliere. In un'intervista di qualche anno fa (15-set-17 sull'Huffington) Romano Prodi usò la metafora del cammello per descrivere quanto accade nei processi decisionali. Se un comitato o una commissione decidono di disegnare un cavallo, alla fine sul foglio rimarrà la sagoma di un cammello. È un modo per dire che le intenzioni della politica non sempre trovano la forma che le traduce perfettamente. Il RdC deve decidere se riesce ad essere ciò che nelle intenzioni del legislatore vorrebbe essere, sia una politica attiva del lavoro sia una misura di contrasto alla povertà. Al momento è partita ci pare – come confermato dai dati dell'Inps – una misura di contrasto alla povertà, anche se dovrà introdurre alcuni correttivi, riprendendo la direzione tracciata dall'esperienza del Sia e del Rei, attivando le reti sociali e potenziando all'infrastruttura del welfare locale. Se invece vorrà essere un cavallo, allora serve potenziare anche tutta la rete dei soggetti e dei servizi che si occupano di lavoro, magari iniziando dalla formazione professionale.